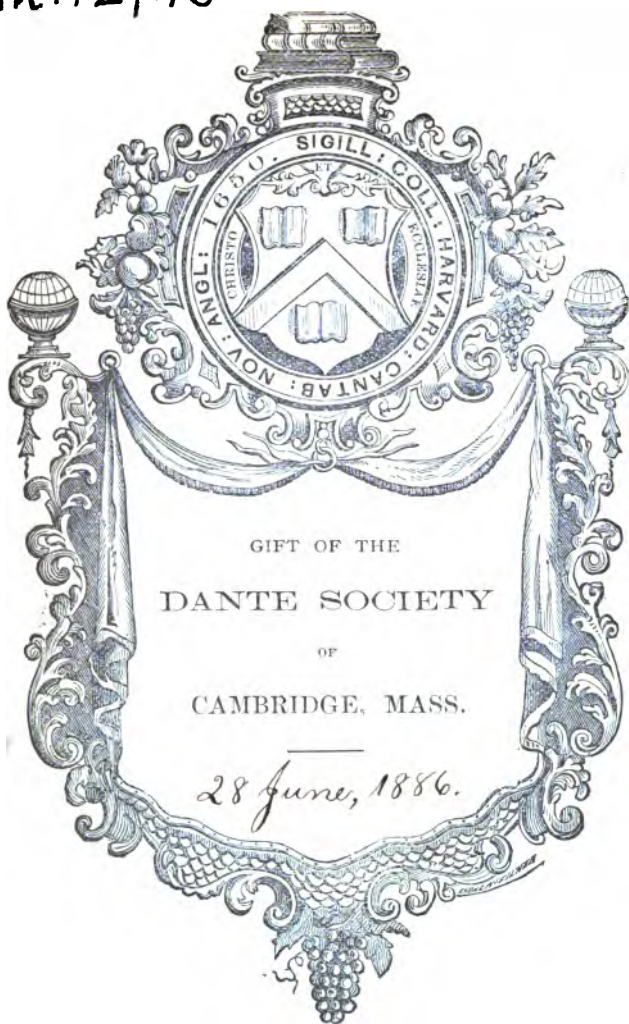
Cipolla, Francesco.

Studi danteschi.

Torino. 1885.

FRANCESCO CIPOLLA

STUDI DANTESCHI

LETTERE AD UN GIOVANE STUDIOSO

Estratto dalla Rivista « La Sapienza »

TORINO
TIPOGRAFIA GIULIO SPEIRANI E FIGLI
1885

FRANCESCO CIPOLLA

STUDI DANTESCHI

LETTERE AD UN GIOVANE STUDIOSO

Estratto dalla Rivista « La Sapienza »

TORINO
TIPOGRAFIA GIULIO SPEIRANI E FIGLI
1885.

Dante Society

STUDI DANTESCHI.

Lettere ad un giovane studioso (1)

I.

Carissimo,

Oggi si parla molto e da molti di Arte e di Poesia: ci sono Scuole tra loro opposte, e valenti campioni, che si disputano il campo. Di questi argomenti noi abbiamo parlato insieme più d'una volta, e ci siamo trovati d'accordo in questo, che la palma è di chi studia la schietta Natura, e la studia a quella maniera che la studiarono que' grandi Maestri, che formano l'ammirazione dei secoli. Non si raccomanda mai abbastanza lo studio di Dante. Con parole, che sono bene appropriate anche ai giorni nostri, diceva Vincenzo Monti ai suoi scolari: « Fate tesoro nella vostra memoria di qualche pezzo dantesco. I suoi versi sono un antidoto potentissimo contro le infezioni di gusto. Fatene tesoro, e cacciatene, se mai vi fossero, certi moderni non degni di contaminare le vostre vergini fantasie e incompatibili col sano sapere, che tuttogiorno traete dalle rigorose discipline da voi coltivate » (2). Vediamo come Dante sapesse interpretare la natura. Prendiamo le descrizioni d'animali, che sono numerose nella *Divina Comedia*. Tu hai amore tanto per le lettere, quanto per le scienze naturali: però l'argomento non ti spiacerà.

Nel tempo, che scriveva Dante, le scienze naturali erano ben lontane da quell'indirizzo sperimentale, che ebbero dopo, e per cui progredirono tanto. Allora, a dir propriamente, una scienza delle cose naturali non c'era, e si stava contenti ad una massa indigesta di tradizioni volgari più o meno antiche, più o meno veritiere, cotalchè in particolar modo la storia degli animali era un curioso tessuto di favole; anzi, molti e molti esseri, di cui si parlava con

(1) Il signor Flaminio Pellegrini.
(2) *Lezioni d'Eloquenza* - IX. *Dante*.

serietà, non erano che il parto della fantasia popolare. Per convincersi di quanto dico, basta leggere il *Tesoro* di Brunetto Latini, che è, come a dire, l'enciclopedia scientifica di quel tempo. Orbene, in Dante tu trovi, si può dir sempre, l'osservazione immediata della natura: non ti incontri mai in una favola raccontata con intenzione di verità. Eppure egli viveva nell'epoca delle favole, e il Latini gli aveva detto:

> Sieti raccomandato 'l mio *Tesoro* (1).

Quest'osservazione mi sembra importante: la figura del Poeta mi giganteggia davanti, e in lui sono costretto a salutare anche il naturalista.

Cominciamo dagli *Insetti*.

Nel x del *Purgatorio* Dante apostrofa i *superbi Cristiani*, e dice loro (2):

> Non v'accorgete voi che noi siam vermi
> Nati a formar l'angelica farfalla,
> Che vola alla giustizia senza schermi?
> Di che l'anima nostra in alto galla?
> Voi siete quasi entomata in difetto,
> Sì come verme in cui formazion falla.

Ecco qui ricordata la metamorfosi degli insetti. Del bozzolo si fa cenno nell'VIII del *Paradiso*, dove l'anima di Carlo Martello, chiusa nella sua luce paradisiaca, parla a Dante così (3):

> La mia letizia mi ti tien celato,
> Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde,
> Quasi animal di sua seta fasciato.

Dante conosceva certamente, per osservazione propria, il rumore che fanno le api nell'alveare, altrimenti non avrebbe scritto con mirabile evidenza di similitudine (4):

> Già era in loco ove s'udia 'l rimbombo
> Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
> Simile a quel, che l'arnie fanno, rombo.

Le api, che vanno e vengono, intese al loro lavoro, sono, si può dire, fotografate in quel bellissimo terzetto del *Paradiso* (5):

> Sì come schiera d'api che s'infiora
> Una fiata, ed altra si ritorna
> Là dove suo lavoro s'insapora.

(1) *Inf.*, XV, 119.
(2) *Purg.*, 124, segg.
(3) *Parad.*, 52, segg.
(4) *Inf.*, XVI, 1, segg.
(5) *Parad.*, XXXI, 7, segg.

Nel *Purgatorio* (XVIII, 58) tocca dello *studio in ape di far lo mèle,* che è opera d'istinto.

Dante aveva osservato le formiche, e i loro modi; leggi (1):

> Lì veggio d'ogni parte farsi presta
> Ciascun'ombra, e baciarsi una con una
> Senza ristar, contente a breve festa.
> Così per entro loro schiera bruna
> S'ammusa l'una con l'altra formica,
> Forse a spïar lor via e lor fortuna.

Avrebbe potuto Dante descrivere e mettere davanti così vive vive le formiche, che s'ammusano, se non le avesse contemplate coi proprii occhi? Certo le ha contemplate, e le ha contemplate con un' osservazione attenta e sincera, che non era del tempo suo.

Nel *Purgatorio* (XXXII, 133) v'ha un cenno della vespa:

> E come vespa che ritragge l'ago.

Nell'*Inferno* (XVII, 43 e segg.) si descrivono i cani perseguitati dagli insetti:

> Così ancor su per la strema testa
> Di quel settimo cerchio, tutto solo
> Andai, ove sedea la gente mesta.
> Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
> Di qua, di là soccorrean con le mani,
> Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
> Non altrimenti fan di state i cani,
> Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
> O da pulci o da mosche o da tafani.

Altrove (2) si assegna l'epoca nella quale compariscono diversi insetti:

> Quante il villan, ch' al poggio si riposa,
> Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
> La faccia sua a noi tien meno ascosa,
> Come la mosca cede alla zanzara,
> Vede lucciole giù per la vallèa,
> Forse colà dove vendemmia ed ara.

Nei quali versi si nota come le prime a farsi vedere in estate siano le mosche, come a queste succedano le zanzare, ed allora nelle valli si mostrino innumerevoli le lucciole.

Per ora ho finito. In una seconda lettera ti parlerò degli *uccelli.*

Verona, settembre 1884.

Tuo aff.mo
FRANCESCO CIPOLLA.

(1) *Purg.*, XXVI, 31, segg.
(2) *Inf.*, XXVI, 25, segg.

II.

Carissimo,

Nell'altra mia lettera t'ho tenuto parola intorno a quello che Dante, nella *Divina Comedia,* dice degli insetti. Stavolta voglio che ci occupiamo di quello che dice degli uccelli. Vi troveremo lo stesso spirito d'osservazione, la stessa accuratezza, lo stesso amore della verità.

Cominciamo dai Rapaci. Poco c'è dell'aquila. Si accenna alla forza del suo occhio in quei versi (1):

> ... Beatrice in sul sinistro fianco
> Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
> Aquila sì non gli s'affisse unquanco.

Altrove (2):

> La parte ... che vede e pate il Sole
> Nell'aguglie mortali.

E qui pur troppo siamo nella favola (cfr. Plinio: N. H. X., 3). Si accenna al suo volo in quel verso notissimo (3):

> Che sovra gli altri com'aquila vola.

Finalmente, e con quanta verità! si descrive il modo, con cui essa precipita sulla preda (4):

> Poi mi parea che, più rotata un poco,
> Terribil come folgor discendesse,
> E me rapisse.

Molto, e accuratamente detto, troviamo intorno al falcone, come quello ch'era adoperato per la caccia, e che il Poeta aveva osservato certo più volte. Si può dire che c'è tutta la sua storia. Tu sai che per ammansare il falcone, ancora riottoso e selvatico, usavano di tenerlo coperto con un cappuccio. Nel *Libro della Natura degli Uccelli fatto per lo re Danchi,* testo toscano posto in luce da

(1) *Parad.*, I, 46, segg.
(2) *Parad.*, XX, 31, seg.
(3) *Inf.*, IV, 96.
(4) *Purg.*, IX, 28, segg.

Francesco Zambrini (1), nel capitolo *Del modo di governare e ammaestrare li falconi, e primamente del falcone Pellegrino,* si legge: « In primamente quando elli è selvateco, falli immantenente lo capello del cuoio, lo qual se fa per tre cose: l'una si è perch'elli poterebbe indegnare con teco per la sua superbia ch'è tanta, l'altra si è, imperciò ch'elli è molto volontaroso a volare, l'altra sí è, emperciò che si dimestica più tosto ». Quando al falcone si toglieva il cappuccio, egli faceva festa. Ed ecco come Dante lo dipinge al vero (2):

Quale falcon, che uscendo del cappello,
Muove la testa, e con l'ale si plaude,
Voglia mostrando e facendosi bello.

La quale similitudine, nota il Biagioli, piacque tanto al Boccaccio, che la inserì nella *Fiammetta,* nel *Corbaccio* e nel *Filostrato.*

Quando il falcone era alquanto addomesticato, si cominciava col *logoro* o *richiamo* ad *educarlo.* Era il logoro una tavoletta coperta, dai due lati, colle ali e colle zampe d'un piccione: al logoro si attaccava l'*esca,* cioè un pezzo di carne. Il logoro poteva anche esser fatto con una testa d'anitra. Sentiamo il vecchio scrittore, che sopra abbiamo citato: « E poi tolle un co (3) grosso de le anitre, e pon sopr'esso lo pasto e cominzalo a logorare, sì che l'uno (dei due uomini addetti alla sua educazione) lo tenga in mano... e l'altro meni lo logoro, e faccia vocato con voce, e stea presso la prima volta, e l'altra volta stea più lungi, e la terza volta stea ancora più lungi, e così a poco a poco ti vieni dispartendo da lui, sì ch'egli rivenga da lungi a logoro. E quando (è) rivenuto sempre lo pasci sopra logoro con grande solilennitade (sic), e sempre fa vocato con voce, quand'elli manica ecc. ». E qui non posso far a meno di notare che il significato del verbo *logorare,* come derivato da *logoro,* è pianissimo: non so quindi come il chiarissimo Editore v'abbia apposta questa nota: « Parmi significhi *farlo passare da un luogo ad un altro, farlo muovere* ». Or bene, nel XIX del *Purgatorio* (4) abbiamo una vivacissima pittura del falcone, che vola al logoro. Virgilio accenna a Dante le celesti Sfere, le quali, specchiando in sè la bellezza di Dio, ci chiamano ed attirano:

Bastiti: batti a terra le calcagne;
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.

(1) Bologna, Romagnoli, 1874.
(2) *Parad.,* XIX, 34, segg.
(3) Cioè *capo.*
(4) Verso 61, segg.

Quale il falcon che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende,
Per lo desio del pasto che là il tira;
Tal mi fec'io ecc.

Ricordo anche (1):

Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'augel pel suo richiamo.

Talvolta, quando il falcone è stanco di lavorare, cala giù, si mette a distanza, e tiene il broncio al suo educatore (2):

Come 'l falcon ch'è stato assai su l'ali,
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè! tu cali:
Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro disdegnoso e fello:
Così ecc.

Quando il cacciatore vedeva la preda, dava il volo al falcone. Il prof. Giuseppe Ferraro, nella prefazione al *Libro di Gandolfo Persiano delle Medesine de' falconi* (3), da lui messo in luce, opina che di qui togliesse Dante quel pensiero ch'ei pone in bocca alle anime purganti (4):

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo?

Quando il falcone ha spiccato il volo, il cacciatore lo segue coll'occhio (5):

Com'occhio segue suo falcon volando,

Un bel bozzetto della caccia alle anitre si trova nell'*Inferno* (6):

Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.

Per la caccia si adoperava anche lo sparviere (*sparvarius,* falco da passeri: ingl. sparrowhawk, da sparrow, *passero,* ed hawk, *falco:* falco fringuellaio). Ne troviamo cenno nell'*Inferno* (7):

Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui.

(1) *Inf.,* III, 116, segg.
(2) *Inf.,* XVII, 127, segg.
(3) Bologna, Romagnoli, 1877.
(4) *Purg.,* XIV, in princ.
(5) *Parad.,* XVIII, 45.
(6) XXII, 130, segg.
(7) XXII, 139.

Per ammansare lo sparviere, non ancora educato, gli si cucivano gli occhi. Di ciò tocca Dante nel *Purgatorio* (1), dove, parlando delle anime degli invidiosi, dice:

Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, com'a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.

Veniamo agli uccelli cantatori. Ecco la cura che hanno gli uccellini per i loro piccoli, mentre sono ancora nel nido (2):

Come l'augello, intra l'amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti disiati,
E per trovar lo cibo onde li pasca,
In che gravi labor gli sono aggrati,
Previene il tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando pur che l'alba nasca.

Grazioso è quello che Dante dice degli uccelli nella *divina foresta* da lui descritta nel *Purgatorio* (3):

..... le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim'ombra gitta il Santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l'ore prime
Cantando riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime.

Nel XVIII del *Paradiso* descrive uno stormo di uccelli, nell'atto che si rallegra per il pascolo che ha trovato, dopo essersi dissetato al fiume (4):

E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pastura,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera.

Parla del cacciatore (5):

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all'uccellin sua vita perde.

(1) XIII, 70, segg.
(2) *Parad.*, XXIII, princ.
(3) XXVIII, 10, segg.
(4) Vers. 73, segg.
(5) *Purg.*, XXIII, princ.

L'augelletto ancora novellino, s'anche il cacciatore sbaglia la mira, sta fermo ad aspettare, ma l'uccello vecchio ed esperto non fa così (1):

> Nuovo augelletto due o tre aspetta;
> Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
> Rete si spiega indarno, o si saetta.

Fin qui siamo sulle generali: veniamo al particolare.

Il merlo. Quando in inverno fa qualche bella giornata, il merlo, ingannato, crede che sia venuta la primavera, e si mette a cantare. A ciò allude Dante con quelle parole, che pone in bocca a Sapra Senese (2):

> Tanto ch' i' leva' 'n su l'ardita faccia,
> Gridando a Dio: omai più non ti temo:
> Come fa il merlo per poca bonaccia.

In quest'ultimo verso c'è chi legge: « *come fe' 'l merlo* ». Il Lombardi avverte che è lezione antica, e la fa sua, spiegandola colla favola della merla: « Appellansi, se non altrove, in Lombardia certamente, giorni della merla i tre ultimi di gennaio, e favoleggiasi che tali si appellino, e sieno, come d'ordinario sogliono essere, molto freddi a cagione di vendetta, che continua tuttavia a far gennaio contro della merla, la quale, sentendo una volta intorno a que' dì mitigato il freddo, vantossi di non più temer di gennaio ». Egli è chiaro che la favoletta è nata dall'aver osservato il costume dell'uccello: però credo che Dante avesse di mira questo costume appunto, e non quell'oscura favola. E l'Ottimo spiega a questa maniera, leggendo *fa*. Nelle sue parole poi, s'io non m'inganno, si trovano le tracce di questa così detta favola nello stadio, quasi a dire, di formazione. Vi si dice infatti: « *Come fa il merlo ecc.* Dicesi favolosamente che il merlo al tempo della neve sta molto stretto, e come vede punto di buono tempo dice: non ti temo, *domine*, che uscito son del verno ».

L'usignuolo, è chiamato (3): l'*uccel che a cantar più si diletta.*

La rondine (4):

> Nell'ora che comincia i tristi lai
> La rondinella, presso alla mattina,
> Forse a memoria de' suoi primi guai.

(1) *Purg.*, XXXI, 61, segg.
(2) *Purg.*, XIII, 121, segg.
(3) *Purg.*, XVII, 20.
(4) *Purg.*, IX, 13, segg.

L'allodola (1):

Qual lodoletta che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia.

Le cornacchie (2):

E come per lo natural costume
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno.

Gli stornelli (3):

E come gli stornei ne portan l'ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel flato gli spiriti mali;
Di quà, di là, di giù, di su li mena.

La similitudine non è presa a caso. Dante aveva osservato quel modo tutto speciale, serrato e vorticoso, con cui vola lo stormo degli stornelli.

Dopo de' cantatori veniamo alle colombe.

I colombi sono noti per le loro carezze amorose. Ecco come Dante benissimo li descrive (4):

Sì come quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l'uno all'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione.

Della premura che hanno per i loro piccoli si legge (5):

Quali colombe dal desio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l'aër dal voler portate.

Tutta bella, tutta viva è la descrizione dei colombi che fuggono, côlti da improvvisa paura, mentre quieti pascolavano (6):

Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura.

(1) *Parad.*, xx, 73, segg.
(2) *Parad.*, xxi, 34, segg.
(3) *Inf.*, v, 40, segg.
(4) *Parad.*, xxv, 19, segg.
(5) *Inf.*, v, 82, segg.
(6) *Purg.*, ii, 124, segg.

De' trampolieri Dante ricorda le gru e le cicogne.

Delle gru, delle loro migrazioni, del modo di disporsi nel volo, e delle loro voci, parla Dante in tre luoghi: *Inf.* v, 46:

> E come i gru van cantando lor lai,
> Facendo in aër di sè lunga riga,
> Così ecc.

Purg. xxiv, 64:

> Come gli augei che vernan verso 'l Nilo,
> Alcuna volta di lor fanno schiera,
> Poi volan più in fretta e vanno in filo.

Purg. xxvi, 43:

> Poi come gru, ch'alle montagne Rife
> Volasser parte, e parte in vêr l'arene,
> Queste del gel, quelle del Sole schife.

Il poeta suppone, per suo comodo, che avvenissero contemporaneamente le due migrazioni delle gru, verso sud, e verso nord, quali veramente avvengono, ma in diversa stagione.

Della cicogna ricordasi il suo particolare batter del becco, a proposito dei traditori, che, immersi nella ghiaccia, battono i denti per il freddo (1):

> Battendo i denti in nota di cicogna.

Della cura, ch'essa ha per il suo nido (2):

> Quale sovr'esso 'l nido si rigira,
> Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
> E come quei ch'è pasto la rimira.

Graziosissima è la descrizione del cicognino (3):

> E quale il cicognin che leva l'ala
> Per voglia di volare, e non s'attenta
> D'abbandonar lo nido, e giù la cala.

Non ci può esser dubbio che Dante non abbia osservato egli stesso, e non una volta, la cicogna e il suo nido. La cicogna infatti convive volentieri coll'uomo, e pone il suo nido sul comignolo delle case. Pare che ai tempi di Dante la si dovesse trovare frequentemente anche in Italia. Di fatto in Brunetto Latini (4) leggiamo: « Fanno (le cicogne) loro nidi sopra alle grandi abitazioni », e racconta poi l'aneddoto dell'Arcivescovo di Milano, che

(1) *Inf.*, xxxii, 36.
(2) *Parad.*, xix, 91, segg.
(3) *Purg.*, xxv, 10, segg.
(4) *Tesoro*, v, 23, ed. Gaiter. Bologna, Romagnoli.

mise *uno uovo di corbo in uno nido di cicognia.* La cicogna, e il suo batter del becco dovevano essere cose comunemente note, se anche il Boccaccio paragona il batter dei denti, che faceva, per il gran freddo, Rinaldo d'Asti, al batter del becco di questo uccello (1).

De' palmipedi non trovo ricordato che il cigno (2):

> Con l'ali aperte, che parean di cigno.

Fin qui tutta verità, e schietta osservazione della Natura: nessun tributo alle favole del tempo, fatta, se vuolsi, eccezione per l'aquila, come s'è già detto. Una favola per altro c'è, ed è quella notissima, e ripetuta da tutti gli scrittori antichi, dell'araba Fenice (3).

> Così per li gran savi si confessa
> Che la Fenice muore e poi rinasce,
> Quando al cinquecentesimo anno appressa,
> Erba nè biada in sua vita non pasce,
> Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo;
> E nardo e mirra son l'ultime fasce.

Alla qual favola non pare del resto che Dante creda gran fatto, mentr'egli ne lascia la responsabilità ai *gran savi.* Dante aveva il vero spirito scientifico d'osservazione, cosa forse non comune adesso, ma, a dir vero, unica e maravigliosa in quei tempi, ne' quali, nel campo delle Scienze Naturali, tenevano incontrastato dominio i racconti più strani ed inverosimili.

Verona, settembre 1884.

Tuo aff.mo
FRANCESCO CIPOLLA.

(1) *Decam.,* Gior. II, Nov. 2.
(2) *Purg.*, XIX, 46.
(3) *Inf.,* XXIV, 106, segg.

III.

Carissimo,

Dante riconosce in Virgilio il suo maestro (1):

O degl'altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume:
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore:
Tu se' solo colui da cu' io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.

Il *volume*, di cui qui si parla, è l'*Eneide*, che Dante chiamava *Tragedia*, e l'aveva studiata tanto, che la sapeva tutta a memoria (2):

Ben lo sa' tu, che la sai tutta quanta.

In queste lettere noi veniamo studiando Dante, come descrittore di cose naturali. Or bene, anche in questo egli ebbe a modello Virgilio, e propriamente l'*Eneide*. Non si vuol dire che Dante abbia copiato Virgilio: le belle similitudini dantesche sono, pressochè tutte, diverse dalle virgiliane, ma egli ha trovato nel Poeta latino un finissimo gusto, e una scrupolosa osservazione delle cose, e in questo gli si è fatto seguace. Abbiamo parlato, nelle due precedenti lettere, degli insetti e degli uccelli descritti da Dante: sarà bello che adesso diamo uno sguardo agli insetti e agli uccelli descritti nell'*Eneide*. Emergerà chiara la verità di quanto vengo dicendo.

Virgilio, che ha scritto il IV delle *Georgiche*, conosceva bene la natura delle api. Nell'*Eneide* si leggono tre bellissime similitudini tolte da questi insetti (3):

Qualis apes aestate nova per florea rura
Exercet sub sole labor, quum gentis adultos
Educunt fetus, aut quum liquentia mella
Stipant et dulci distendunt nectare cellas,
Aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto
Ignavum fucos pecus a praesepibus arcent;
Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.

(1) *Inf.*, I, 82, segg.
(2) *Inf.*, XX, 114.
(3) I, 430, segg.

Altrove (1):

> Ac velut in pratis, ubi apes aestate serena
> Floribus insidunt variis, et candida circum
> Lilia funduntur; strepit omnis murmure campus.

Il pastore ha scoverto uno sciame d'api nel cavo d'una rupe, e ne lo fa uscire col fuoco per impadronirsene (2):

> Inclusas ut quum tenebrosa in pumice pastor
> Vestigavit apes, fumoque implevit amaro;
> Illae intus trepidae rerum per cerea castra
> Discurrunt, magnisque acuunt stridoribus iras.
> Volvitur ater odor tectis; tum murmure caeco
> Intus saxa sonant; vacuas it fumus ad auras.

Descrive mirabilmente il grappolo delle api. Non è similitudine: è descrizione, che fa parte del racconto (3):

> Huius (lauri) apes summum densae — mirabile dictu! —
> Stridore ingenti liquidum trans aethera vectae,
> Obsedere apicem, et pedibus per mutua nexis,
> Examen subitum ramo frondente pependit.

Quanta poesia, e quanta verità ad un tempo! Sono quadretti deliziosi, nei quali apparisce il fino osservatore ed il grande artista.

Si descrivono le formiche, ed i loro lavori (4):

> Ac veluti ingentem formicae farris acervum
> Quum populant, hiemis memores, tectoque reponunt.
> It nigrum campis agmen praedamque per herbas
> Convectant calle angusto; pars grandia trudunt
> Obnixae frumenta humeris; pars agmina cogunt
> Castigantque moras; opere omnis semita fervet.

I Trojani erano tutti affacendati nell'apparecchiare le navi per la partenza dal lido affricano, e Virgilio li paragona alle formiche. Chi ha veduto lo spettacolo, che offre qualche grande lavoro di costruzione, dove migliaia di operai vanno e vengono in lunghe file regolari e continue, non può a meno di dire che questa similitudine è la più naturale, la più vera, la più bella. Se non che m'accorgo che esco dall'argomento.

Nell'*Eneide* non trovo altra menzione d'insetti. Veniamo agli uccelli. Cominciamo dai Rapaci. Essi pongono il nido sulle altissime rupi (5):

> Stabat acuta silex, praecisis undique saxis,
> Speluncae dorso insurgens, altissima visu,
> Dirarum nidis domus opportuna volucrum.

(1) VI, 707, segg.
(2) XII, 587, segg.
(3) VII, 64, segg.
(4) IV, 402, segg.
(5) VIII, 233, segg.

L'aquila acciuffa una serpe, e se la porta via per aria, mentre questa indarno si divincola e pugna (1):

> Utque volans alte raptum quum fulva draconem
> Fert aquila, implicuitque pedes atque unguibus haesit
> Saucius at serpens sinuosa volumina versat,
> Arrectisque horret squamis, et sibilat ore
> Arduus insurgens; illa haud minus urget adunco
> Luctantem rostro, simul aethera verberat alis (2).

Altra volta l'aquila porta via una lepre od un cigno (3):

> Qualis ubi aut leporem aut candenti corpore cycnum
> Sustulit alta petens pedibus Jovis armiger uncis.

E qui vedi quello che è detto più avanti, dove si parla dei cigni.

Il falco ghermisce la colomba (4):

> Quam facile accipiter saxo sacer ales ab alto
> Consequitur pennis sublimem in nube columbam,
> Comprensamque tenet, pedibusque eviscerat uncis;
> Tum cruor et vulsae labuntur ab aethere plumae.

Il gufo (5):

> Solaque culminibus ferali carmine bubo
> Saepe queri et longas in fletum ducere voces.

Il tristo, desolato lamento del gufo è dipinto al vivo.

La civetta (6):

> Alitis..... parvae.....
> Quae quondam in bustis aut culminibus desertis
> Nocte sedens serum canit importuna per umbras.

Stupendo quell'epiteto d'*importuna!*

De' palmipedi sono ricordati i cigni (7):

> Ceu quondam nivei liquida inter nubila cycni,
> Quum sese a pastu referunt et longa canoros
> Dant per colla modos; sonat amnis et Asia longe
> Pulsa palus (8):

(1) XI, 751, segg.

(2) Cfr. la descrizione della lotta dell'aquila col serpente presso Cicerone nel frammento poetico da lui stesso citato, *De divin.*, I, 47 — ed Omero, *Il.*, XII, 219.

(3) IX, 563, segg.

(4) XI, 721, segg.

(5) IV, 462, segg.

(6) XII, 862, segg.

(7) VII, 699, segg.

(8) Palude nella Lidia. Cfr. *Georg.*, I, 383, ed Omero, *Il.*, II, 461.

Si nota lo strepito, cha fa uno stormo di cigni (1):

..... piscosove amne Padusae (2)
Dant sonitum rauci per stagna loquacia cycni.

Uno stormo di cigni che gettasi a riva (3):

Nec quisquam aeratas acies ex agmine tanto
Misceri putet, aëriam sed gurgite ab alto
Urgeri volucrum raucarum ad littora nubem.

Nel libro I (4) v'è una bella descrizione dei cigni: è un augurio.

Adspice bis senos laetantes agmine cycnos
Aetheria quos lapsa plaga Jovis ales aperto
Turbabat coelo, nunc terras ordine longo
Aut capere aut captas iam despectare videntur,
Ut reduces illi ludunt stridentibus alis,
Et coetu cinxere polum cantusque dedere.

Un altro augurio è così descritto (5):

Namque volans rubra fulvus Jovis ales in aethra
Littoreas agitabat aves turbamque sonantem
Agminis aligeri, subito quum lapsus ad undas
Cycnum excellentem pedibus rapit improbus uncis.
Arrexere animos Itali, cunctaeque volucres
Convertunt clamore fugam — mirabile visu —
Aetheraque obscurant pennis, hostemque per auras
Facta nube premunt, donec vi victus et ipso
Pondere defecit, praedamque ex unguibus ales
Proiecit fluvio, penitusque in nubila fugit.

I cigni combattono appunto coll'aquila e la mettono in fuga (6).

Lo smergo (7):

Tranquillo silet, immotaque attollitur unda
Campus et apricis statio gratissima mergis.

Riferirò anche (8):

..... avi similis, quae circum littora, circum
Piscosos scopulos humilis volat aequora iuxta.

Dove, secondo Servio, si allude allo smergo: secondo altri alla folaga.

(1) XI, 457, segg.
(2) Padusa chiamavasi una delle sette foci del Po.
(3) VII, 703, segg.
(4) 393, segg.
(5) XII, 247, segg.
(6) Virgilio conosceva benissimo i cigni, perchè vivevano nelle acque della sua Mantova. *Georg.*, II, 198.
(7) V, 127, segg.
(8) IV, 254, segg.

De' trampolieri sono ricordate le gru (1):

> ..... quales sub nubibus atris
> Strymoniae dant signa grues, atque aethera tranant
> Cum sonitu, fugiuntque notos clamore secundo.

Bellissima è la descrizione della colomba (2):

> Qualis spelunca subito commota columba,
> Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi,
> Fertur in arva volans plausumque exterrita pennis
> Dat tecto ingentem: mox aere lapsa quieto
> Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas.

Dante, *Inf.*, v, 83: *Con l'ali aperte e ferme.* Questo è l'unico cenno, in cui Dante e Virgilio s'incontrano nel parlare della colomba: del resto piena diversità. Il poeta latino ti fa vedere la colomba che fugge spaventata dal nido. Dante parla tre volte de' colombi: *Inf.*, v, 82: *Purg.*, II, 124: *Parad.*, xxv, 19, e sceglie tre momenti del costume di questi uccelli, diversi tutti e tre da quello dipinto da Virgilio.

Nel libro II, dove si parla dei Greci, che a tradimento invadono Troia, si descrive Ecuba colle figlie, che spaventate corrono a rifugiarsi all'altare (3):

> Hic Hecuba et natae nequidquam altaria circum,
> Praecipites atra ceu tempestate columbae,
> Condensae et Divum amplexae simulacra sedebant.

La rondine (4):

> Nigra velut magnas domini quum divitis aedes
> Pervolat et pennis alta atria lustrat hirundo,
> Pabula parva legens, nidisque loquacibus escas,
> Et nunc porticibus vacuis, nunc humida circum
> Stagna sonat.

Si accenna con maravigliosa evidenza all'arrivo di un grande stormo d'uccelli migratori, stanchi, dopo la traversata del mare (5).

> ..... aut ad terram gurgite ab alto
> Quam multae glomerantur aves, ubi frigidus annus
> Trans pontum fugat, et terris immittit apricis.

(1) x, 264, segg.
(2) v, 213, segg.
(3) 515, segg.
(4) xii, 473, segg
(5) vi, 310, segg.

Nel libro XI, prima di parlare dello strepito che fanno i cigni di Padusa, si dice dello schiamazzio d' uno stormo d'uccelli in un bosco (1):

> Haud secus atque alto in luco quum forte catervae
> Consedere avium, piscosove amne Padusae
> Dant sonitum rauci per stagna loquacia cycni.

Canto degli uccelli mattutini (2):

> Evandrum ex humili tecto lux suscitat alma
> Et matutini volucrum sub culmine cantus.

Altri uccelli, che cantano lungo e d'intorno al Tevere (3):

> ..... variae circumque supraque
> Adsuetae ripis volucres et fluminis alveo
> Aethera mulcebant cantu, lucoque volabant.

Di notte gli uccelli, e tutti gli animali dormono (4):

> Nox erat et terras animalia fessa per omnes
> Alituum pecudumque genus sopor altus habebat.

Così i bravi antichi ricopiavano la natura: così trattavano l'arte. Il verismo non istà in una laida rappresentazione del brutto e del tristo: il verismo, inteso a dovere, è l'amorosa contemplazione della natura, che si cambia in ispirazione estetica, e riproduce la stessa natura nella luce del bello artistico.

Verona, settembre 1884.

Il tuo

FRANCESCO CIPOLLA.

(1) 456, segg.
(2) VIII, 455, segg.
(3) VII, 32, segg.
(4) VIII, 26, segg.

IV.

Carissimo,

T'ho già parlato degli insetti e degli uccelli descritti da Dante, e nell'ultima lettera ho fatto qualche confronto con Virgilio. Adesso desidero d'intrattenermi teco intorno a quello che Dante dice di altri animali, cominciando dai mammiferi. Lo scopo è sempre il medesimo: di vedere cioè come Dante fosse diligente e sagace osservatore della natura, e con quanta verità sapesse descriverla. Dopo Dante, studieremo anche questa volta Virgilio, quel Grande che onora ogni scienza ed arte (1).

Cominciamo dal cane, che nella *Divina Comedia* è ricordato spesso, ma non mai in modo benevolo.

Urlo del cane per dolore. Nel VI dell'*Inferno* dicesi dei golosi (2).

Urlar li fa la pioggia come cani.

Latrato del cane per dolore. Nel XXX dell'*Inferno*, di Ecuba disperata per la misera fine di Polissena e di Polidoro, è detto (3):

Forsennata latrò sì come cane.

Ricordo i *botoli ringhiosi* (4).

Avidità di cibo (5):

Qual è quel cane ch'abbaiando agugna,
E si raqueta poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna.

Ricordisi (6):

..... co' denti
Che fùro all'osso, come d'un can, forti.

(1) *Inf.*, IV, 73.
(2) V. 19.
(3) V. 20.
(4) *Purg.*, XIV, 46.
(5) *Inf.*, XXXIII, 77.
(6) *Inf.*, XXXIII, 77-8.

Bella è la descrizione del cane, che fa guerra agli insetti, che lo molestano. Parlasi de' violenti esposti alla pioggia di fuoco (1):

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo;
Di qua di là soccorrean con le mani,
Quando a' vapori e quando al caldo suolo;
Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.

Il mastino perseguita il ladro (2):

..... e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.

I cani guardiani della casa si fanno addosso al povero, che si ferma a chiedere l'elemosina: è un quadretto pieno di verità (3).

Con quel furore e con quella tempesta
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s'arresta.

I violenti contro i propri beni sono puniti nell'*Inferno* con dover fuggire per la selva, inseguiti dalle cagne, le quali, quando li raggiungono, li fanno a brani: non è una caccia, ma è una figura di caccia (4):

Di rietro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose e correnti,
Come veltri ch'uscisser di catena.

Dove è da notare anche questa seconda similitudine dei veltri, ch'escono di catena.

Della caccia alla lepre si fa cenno là dove Dante, temendo che i brutti demoni, posti a guardia dei barattieri, gli corressero dietro, dice che pensava tra sè (5):

Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch'egli acceffa.

I cani danno la caccia ai lupi. Accenno al noto luogo del xxxiii dell'*Inferno*, dove si dà la caccia al lupo ed ai lupicini (6):

Con cagne magre, studïose e conte.

(1) *Inf.*, xvii, 46, segg.
(2) *Inf.*, xxi, 44, seg.
(3) *Inf.*, xxi, 67, segg.
(4) xiii, 125, segg.
(5) *Inf.*, xxiii, 16, segg.
(6) v. 31.

Le pecore. Il canto XXIV dell'*Inferno* comincia con una similitudine alquanto lunga: è un delizioso quadretto: direi quasi un idillio. Mi permetto di qui riportarlo per intero: non si dirà che m'allontano troppo dall'argomento, quando si pensi che nostro scopo è il vedere come Dante sapesse dipingere da maestro le scene della bella natura (1):

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole i crin sotto l'Acquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno,
Quando la brina in su la terra assempra
L'imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiato faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.

Se v'ha descrizione piena di verità, è quella notissima del *Purgatorio* (2).

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno.

Qualche volta pare che la pecora e l'agnello operino propriamente all'impazzata (3):

Uomini siate e non pecore matte
. . . .
Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

Belle similitudini, nelle quali si parla di capre e di pecore (4):

Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, prima che sien pranse,

(1) v. 1-15.
(2) *Purg.*, III, 79, segg.
(3) *Parad.*, v, 80, segg.
(4) *Purg.*, XXVII, 76, segg.

Tacite all'ombra, mentre che 'l sol ferve,
Guardate dal pastor, che 'n su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga.

Le capre s'arrampicano sui luoghi più dirupati ed impervii (1):

. . . . . lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco.

Terribili sono i combattimenti, che talvolta i becchi fanno tra loro (2):

. . . . . come duo becchi
Cozzaro 'nsieme.

Il toro (3):

Qual è quel toro che si slaccia in quella
Ch'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella.

Immagine suggerita dalla similitudine virgiliana, *Æn.*, II, 223, di cui più avanti diremo.

Qui va citato anche (4):

E cieco toro più avaccio cade
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.

Il bue (5):

. . . . . E di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.

Va citato anche (6):

Di pari, come buoi che vanno a giogo.

Il porco selvatico perseguitato da' cacciatori (7):

Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco e la caccia a la sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.

Si accenna al cinghiale anche: *Inf.*, XXII, 56 e *Purg.*, XIV, 43.

(1) *Inf.*, XIX, 131.
(2) *Inf.*, XXXII, 50.
(3) *Inf.*, XII, 22, segg.
(4) *Parad.*, XVI, 70, segg.
(5) *Inf.*, XVII, 74.
(6) *Purg.*, XII, 1.
(7) *Inf.*, XIII, 112, segg.

Il porco domestico (1):

> . . . . . io vidi du'ombre smorte e nude
> Che, mordendo, correvan di quel modo
> Che 'l porco, quando dal porcil si schiude.

Il leone. Della dignitosa anima lombarda, ossia di Sordello, è detto (2):

> Ella non ci diceva alcuna cosa,
> Ma lasciavane gir, solo guardando,
> A guisa di leon quando si posa.

Si ricordi il leone del I dell'*Inferno* (3).

> Questi parea che contra me venesse
> Con la test'alta e con rabbiosa fame,
> Sì che parea che l'aer ne temesse.

La lonza, ossia la pantera (4):

> Una lonza leggera e presta molto,
> Che di pel maculato era coperta.

Altrove (5):

> . . . . . la lonza alla pelle dipinta.

Gatto e sorcio (6):

> Tra male gatte era venuto 'l sorco.

La talpa (7).

> Ricorditi lettor, se mai nell'Alpe
> Ti colse nebbia, per la qual vedessi
> Non altrimenti che per pelle talpe.

Brunetto Latini nel *Tesoro* (8): « E sappiate che la talpa non vede lume, chè natura non volle adoperare in lei l'aprire le pelli de' suoi occhi, sì che non valgono niente, perchè non sono aperti. Ma ella vede con la mente del cuore, tanto ch'ella va, come s'ella avesse occhi ». La *talpa europea* ha occhi piccolissimi e nascosti nel pelame: la talpa *cieca*, studiata dal Savi, ha gli occhi interamente coperti da una pelle: « Ho esaminato (egli scrive) colla massima diligenza, ed anche col mezzo di lenti, la pelle che copre gli occhi di questi animali, tanto quando la talpa era in vita, che quando era morta, ma non vi ho potuto ritrovar mai alcuna apertura palpebrale. Ma la *talpa cieca* ci vede punto attraverso la pelle

(1) *Inf.*, XXX, 25, segg.
(2) *Purg.*, VI, 64, segg.
(3) I, 46, segg.
(4) *Inf.*, I, 32, seg.
(5) *Inf.*, XVI, 108.
(6) *Inf.*, XXII, 58.
(7) *Purg.*, XVII, princ.
(8) I, 5, 64, ed. Gaiter.

che copre i suoi occhi? Per quel che ho potuto rilevare dalle osservazioni che ho fatto sopra un individuo che ho tenuto vivo in mia casa circa due mesi, mi par di poter concludere che l'unico servizio, ritratto dalle *talpe cieche* dai loro occhi, si è il distinguere la luce dalle tenebre » (1).

Del bevero, ossia del castoro (2):

E come là tra i Tedeschi lurchi
Lo bevero s'assetta a far sua guerra,

dove si allude all'atto di starsi mezzo fuor d'acqua e mezzo dentro, come ivi stesso è detto dei burchi tratti a riva:

Che parte sono in acqua e parte in terra.

Delfini nunzi della tempesta (3):

Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l'arco della schiena
Che s'argomentin di campar lor legno.

Sarebbe uscire dall'argomento il citar qui tutti i fuggevoli accenni, che qua e là s'incontrano di qualche animale, nominato appena, senza descrizione nessuna. Dirò in quella vece di un luogo, in cui si parla d'un animale domestico, senza nominarlo, ma che è certo essere desso il cane, o il gatto (4):

Talvolta un animal coverto broglia,
Sì che l'affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia.

Si conoscono i sentimenti dell'animale, non da' suoi moti direttamente, ma dai moti veduti fare a lui di sotto al panno, ond'è stato coperto per gioco.

Bestie selvatiche (5):

Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

Vuolsi intendere specialmente de' cinghiali.

Bestia paurosa. Talvolta la viltà ingombra l'animo, e ritrae l'uomo da onorata impresa (6):

Come falso veder bestia, quand'ombra.

(1) Savi presso Figuier: *I Mammiferi*, trad. ital.; 3ª ediz. Milano, 1880, p. 539.
(2) *Inf.*, xvii, 21, segg.
(3) *Inf.*, xxii, 19, segg.
(4) *Parad.*, xxvi, 97, segg.
(5) *Inf.*, xiii, 7, segg.
(6) *Inf.*, ii, 48.

Bestie, intontite per paura o per pigrezza, vengono scosse da subita voce (1):

> . . . . . Ond'io mi mossi
> Come fan bestie spaventate e poltre.

Alla sera tutti gli animali vanno a riposo (2):

> Lo giorno se n'andava, e l'aër bruno
> Toglieva gli animai che sono in terra
> Dalle fatiche loro.

Dopo detto de' mammiferi, veniamo agli animali minori.

Bellissime tra tutte sono le similitudini tolte dalle rane. Al tempo della mietitura, in quei caldi giorni, la rana gracida col muso fuori dall'acqua (3):

> E come a gracidar si sta la rana
> Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
> Di spigolar sovente la villana.

Altrove (4):

> E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
> Stan li ranocchi pur col muso fuori,
> Sì che celano i piedi e l'altro grosso.

Quando càpita la biscia per dar loro la caccia, le rane scappano via tutte in un attimo (5):

> Come le rane innanzi alla nimica
> Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
> Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica.

Serpente. Il serpente sta nascosto nell'erba (6):

> . . . . . occulto, com'in erba l'angue.

E altrove (7):

> Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
> Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
> Leccando, come bestia che si liscia.

La biscia è fuggita da tutti (8):

> Virtù così per nimica si fuga
> Da tutti, come biscia.

(1) *Purg.*, XXIV, 134, seg.
(2) *Inf.*, II, princ.
(3) *Inf.*, XXXII, 31, segg.
(4) *Inf.*, XXII, 25, segg.
(5) *Inf.*, IX, 76, segg.
(6) *Inf.*, VII, 84.
(7) *Purg.*, VIII, 100, segg.
(8) *Purg.*, XIV, 37, seg.

Dante accenna altrove a' serpenti di Libia (1), e alle biscie innumerevoli della Maremma (2). Questo non fa adesso per noi. Ricorderò invece il serpentello (3):

> Lucido e nero come gran di pepe,

e il ramarro (4):

> Come 'l ramarro sotto la gran fersa
> De' dì canicolar, cangiando siepe,
> Folgore par, se la via attraversa.

Non sembra di vederlo? La stessa verità è da ammirare nella descrizione dei pesci in peschiera (5):

> Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
> Traggon i pesci a ciò che vien di fuori
> Per modo, che lo stiman lor pastura.

Il pesce è prontissimo a cacciarsi nel fondo dell'acqua e scomparire. Di Guido Guinicelli, che si trova in *Purgatorio* tra i lussuriosi puniti nel fuoco, è detto (6):

> . . . . . disparve per lo fuoco,
> Come per l'acqua il pesce andando al fondo.

Benchè strettamente non s'attenga al mio scopo, citerò anche quel luogo dell'*Inferno* (7), dove, parlando dei falsari alchimisti coverti di scabbia, dice Dante d'averli veduti che continuamente si graffiavano:

> E si traevan giù l'unghie la scabbia,
> Come coltel di scardova le scaglie,
> O d'altro pesce che più larghe l'abbia.

Scorpione. Del mostro Gerione è detto (8):

> Nel vano tutta sua coda guizzava,
> Torcendo 'n su la venenosa forca,
> Ch'a guisa di scorpion la punta armava.

Lo scorpione vien detto (9) il:

> . . . . . freddo animale
> Che con la coda percuote la gente.

(1) *Inf.*, XXIV, 85.
(2) *Inf.*, XXV, 19.
(3) *Inf.*, XXV, 84.
(4) *Inf.*, XXV, 79, segg.
(5) *Parad.*, V, 100, segg.
(6) *Purg.*, XXII, 134, seg.
(7) XXIX, 82, segg.
(8) *Inf.*, XVII, 25, segg.
(9) *Purg.*, IX, 5, seg.

Lumaccia. Del ladro che vien trasformato in serpente, si dice (1):

> Quel che giaceva il muso innanzi caccia,
> E gli orecchi ritira per la testa,
> Come face le corna la lumaccia.

Fastidiosi è bell'epiteto, che Dante dà ai vermi (2).

Veniamo all'*Eneide*. Cominciamo dalla bellissima descrizione del leone affamato (3):

> Impastus stabula alta leo, ceu saepe peragrans, —
> Suadet enim vesana fames — si forte fugacem
> Conspexit capream aut surgentem in cornua cervum,
> Gaudet hians immane, comasque arrexit, et haeret
> Visceribus super incumbens; lavit improba teter
> Ora cruor.

Il leone, anche quand'è vinto, conserva la superba fierezza, e non cede da vile. Si descrivono i Teucri che vanno addosso a Turno (4):

> . . . . . ceu saevum turba leonem
> Quum telis premit infensis, ac territus ille,
> Asper, acerba tuens, retro redit, et neque terga
> Ira dare aut virtus patitur, nec tendere contra
> Ille quidem, hoc cupiens, potis est per tela virosque.

Anche gravemente ferito, il leone non ismentisce il suo carattere indomabile (5):

> . . . . . Poenorum qualis in arvis
> Saucius ille gravi venantum vulnere pectus,
> Tum demum movet arma leo, gaudetque comantes
> Excutiens cervice toros, fixumque latronis
> Impavidus frangit telum, et fremit ore cruento.

Mi permetto di qui riferire anche quest'altra similitudine (6):

> Ut fera, quae densa venantum septa corona,
> Contra tela furit, seseque haud nescia mortis
> Iniicit et saltu supra venabula fertur.

La tigre. Pandaro, senz'avvedersene, rinchiuse nella fortezza Troiana Turno (7):

> Immanem veluti pecora inter inertia tigrim.

(1) *Inf.*, xxv, 130, segg.
(2) *Inf.*, iii, 69.
(3) x, 723, segg.
(4) ix, 793, segg.
(5) xii, 4, segg.
(6) ix, 551, segg. Potrebbe intendersi anche del cignale. Omero, *Il.*, xii, 41.
(7) ix, 730.

Cinghiale, o del Monviso o della pianura Laurentina, assalito dai cani e dai cacciatori (1):

Ac velut ille canum morsu de montibus altis
Actus aper, multos Vesulus quem pinifer annos
Defendit, multosque palus Laurentia, silva
Pastus arundinea, postquam inter retia ventum est,
Substitit, infremuitque ferox et inhorruit armos;
Nec cuiquam irasci propiusve accedere virtus,
Sed iaculis tutisque procul clamoribus instant;
Ille autem impavidus partes cunctatur in omnes,
Dentibus infrendens, et tergo decutit hastas.

Lupo affamato (2):

Ac veluti pleno lupus insidiatus ovili
Dum fremit ad caulas, ventos perpessus et imbres,
Nocte super media — tuti sub matribus agni
Balatum exercent: ille asper et improbus ira
Saevit in absentes: collecta fatigat edendi
Ex longo rabies, et siccae sanguine fauces.

Altrove (3):

. . . . . inde, lupi ceu
Raptores atra in nebula, quos improba ventris
Exegit caecos rabies, catulique relicti
Faucibus expectant siccis, per tela, per hostes
Vadimus.

Lupo che ha rapito un agnello (4):

. . . .
Quaesitum aut matri multis balatibus agnum
Martius a stabulis rapuit lupus.

Bellissima è la descrizione del lupo, che, dopo ucciso il pastore, o un bel vitello, soprappreso da paura si ritira ai monti colla coda ira le gambe (5):

Ac velut ille, prius quam tela inimica sequantur,
Continuo in montes sese avius abdidit altos
Occiso pastore lupus magnove iuvenco
Conscius audacis facti, caudamque remulcens
Subiecit pavitantem utero, silvasque petivit.

(1) x, 707, segg.
(2) ix, 59, segg.
(3) ii, 355, segg.
(4) ix, 565, segg.
(5) xi, 810, segg.

De' lupicini non si fa mai menzione nell'*Eneide:* merita peraltro d'esser qui riferita la descrizione della lupa, che allatta Remo e Romolo, come se fossero i suoi piccoli (1):

> . . . . . et viridi fetam Mavortis in antro
> Procubuisse lupam: geminos huic ubera circum
> Ludere pendentes pueros, et lambere matrem
> Impavidos: illam tereti cervice reflexam
> Mulcere alternos et corpora fingere lingua.

Il cane. Evandro esce al mattino dalla sua povera abitazione, e i cani fedeli lo precedono (2):

> Nec non et gemini custodes limine ab alto
> Procedunt gressumque canes comitantur herilem.

Il cane umbro alla caccia del cervo (3):

> Inclusum veluti si quando in flumine nactus
> Cervum, aut puniceae septum formidine pennae,
> Venator cursu, canis et latratibus instat;
> Ille autem, insidiis et ripa territus alta,
> Mille fugit refugitque vias, at vividus Umber
> Haeret hians, iam iamque tenet, similisque tenenti
> Increpuit malis, morsuque elusus inani est.
> Tum vero exoritur clamor, ripaeque lacusque
> Responsant circa, et coelum tonat omne tumultu.

Parlando del cane siamo così venuti a dire del modo di dare la caccia al cervo. Le penne a smaglianti colori erano distribuite sopra una fune: « *Instrumentum quoddam, in fune, ad terrendas bestias factum* (Servio) ». È curioso notare che questo spauracchio si usa ancora in America per dar la caccia alla vigogna.

Caccia che dà Ascanio al cervo di Silvia (4):

> Hunc (*cervum*) procul errantem rabidae venantis Juli
> Commovere canes, fluvio cum forte secundo
> Deflueret, ripaque aestus viridante levaret.
> Ipse etiam, eximiae laudis succensus amore
> Ascanius curvo direxit spicula cornu:
> Nec dextrae erranti deus afuit; actaque multo
> Perque uterum sonitu, perque ilia venit arundo,
> Saucius at quadrupes nota intra tecta refugit,
> Successitque gemens stabulis, quaestuque cruentus
> Atque imploranti similis tectum omne replevit.

Cerva ferita. Di Didone pazza d'amore è detto (5):

> . . . . . totaque vagatur
> Urbe furens, qualis coniecta cerva sagitta,

(1) VIII, 630, segg.
(2) VIII, 461, segg.
(3) XII, 749, segg.
(4) VII, 493, segg.
(5) IV, 68, segg.

Quam procul incautam nemora inter Cressia fixit
Pastor agens telis, liquitque volatile ferrum
Nescius; illa fuga silvas saltusque peragrat
Dictaeos: haeret lateri letalis arundo.

Cervi e caprioli perseguitati da' cacciatori (1):

Postquam altos ventum in montes atque invia lustra,
Ecce ferae saxi deiectae vertice caprae
Decurrere iugis: alia de parte patentes
Transmittunt cursu campos, atque agmina cervi
Pulverulenta fuga glomerant, montesque relinquunt.

Toro che si prepara alla lotta (2):

Mugitus veluti quum prima in proelia taurus
Terrificos ciet atque irasci in cornua tentat.

Lotta di due tori tra loro (3):

Ac velut ingenti Sila (4) summove Taburno (5)
Quum duo conversis inimica in proelia tauri
Frontibus incurrunt, pavidi cessere magistri,
Stat pecus omne metu mutum mussantque iuvencae,
Quis pecori imperitet, quem tota armenta sequantur;
Illi inter sese multa vi vulnera miscent,
Cornuaque obnixi infigunt, et sanguine largo
Colla armosque lavant; gemitu nemus omne remugit.

Cavallo. Famosa è la descrizione del cavallo (6):

Qualis ubi abruptis fugit praesepia vinclis
Tandem liber equus, campoque potitus aperto,
Aut ille in pastus armentaque tendit equarum,
Aut, adsuetus aquae perfundi flumine noto,
Emicat, arrectisque fremit cervicibus alte
Luxurians, luduntque iubae per colla per armos.

Il cavallo di Mezenzio, ferito (7):

. . . . . et inter
Bellatoris equi cava tempora coniicit hastam.
Tollit se arrectum quadrupes et calcibus auras
Verberat effusumque equitem super ipse secutus
Implicat, eiectoque incumbit cernuus armo.

Cavallo di Remulo, ferito (8):

Hastam intorsit equo, ferrumque sub aure reliquit
Quo sonipes ictu furit arduus, altaque iactat
Vulneris impatiens arrecto pectore crura.

(1) IV, 151, segg.
(2) XII, 103, segg.
(3) XII, 715, segg.
(4) Monte della Lucania.
(5) Monte della Campania.
(6) XI, 492, segg. Cfr. OMERO, *Il.*, VI, 506 e XV, 263.
(7) X, 890, segg.
(8) XI, 637, segg.

Delfino (1):

Delphinum similes, qui per maria humida nando
Carpathium Libycumque secant, luduntque per undas.

Detto dei mammiferi, passiamo al serpente. Quest'animale, dopo il letargo invernale, cambia la pelle, e ricomparisce bello in faccia al Sole (2):

Qualis ubi in lucem coluber mala gramina pastus,
Frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat,
Nunc positis novus exuviis, nitidusque iuventa,
Lubrica convolvit sublato pectore terga
Arduus ad solem, et linguis micat ore trisulcis.

Paura di chi, senza badare, ha calpestata la serpe (3):

Improvisum aspris veluti qui sentibus anguem
Pressit humi nitens, trepidusque repente refugit
Attollentem iras et caerula colla tumentem.

Stupenda è la descrizione del serpe ferito (4):

Qualis saepe viae deprensus in aggere serpens,
Aerea quem obliquum rota transiit aut gravis ictu
Seminecem liquit saxo lacerumque viator;
Nequicquam longos fugiens dat corpore tortus,
Parte ferox ardensque oculis et sibila colla
Arduus attollens, pars vulnere clauda retentat
Nexantem nodos seque in sua membra plicantem.

È vero che Virgilio fu discepolo di Omero, e che si possono fare dei riscontri numerosi anche per quanto concerne queste descrizioni d'animali, e dei loro costumi. Ciò però non toglie che Virgilio sia originale, e che abbia egli stesso osservata la natura, e descrittala poi quale l'aveva contemplata coi propri occhi. Ti parla dei cigni di Padusa, del cinghiale del Monviso e della palude Laurentina nel Lazio, dei tori della Lucania e della Campania: insomma descrive cose locali, viste da lui. La vivezza, la freschezza delle descrizioni ce ne assicurano. E se talvolta non si può ritenere che egli abbia precisamente veduto tutto quello che dipinge, egli è sempre il grande artista, che, facendo tesoro di ciò che ha veduto, da questo è condotto a imaginare perfettamente quello che coi propri occhi non ha potuto osservare. Conchiudo ripetendo, che in Virgilio ed in Dante noi dobbiamo ammirare due grandi discepoli della natura. Bene insegnò l'Allighieri che la natura è figlia di Dio, e l'arte è figlia della natura.

Verona, settembre 1884. *Il tuo*

FRANCESCO CIPOLLA.

(1) V, 594, segg.
(2) II, 471, segg.
(3) II, 379, segg.
(4) V, 273, segg.